

ESI - PALLI

A

· BIBLIOTECA ·
· LUCCHESI · PALLI ·



Grande Lib. O.S.

12-ii-32

III 12 VI 32

10639

REC-110

STRENNA MILITARE.





DE' SOLENNI FUNERALI

IN OCCASIONE

eneguilti

NELLA CHIESA DELLO SPIRITO SANTO

in suffragio de' prodi soldati

MORTI

NE' DIVERSI FATTI DEL 1848-1849.

Net costs

di

IGNAZIO FERRARI

Uffiziale del Ministero di Guerra.



NAPOLI

Reale Esercizio Militare
1850.



INTRODUZIONE.



a memoria del prode soldato che combattendo per la fedeltà giurata al suo Sovrano muore all'ombra della bandiera che ha difesa, è sacra non solo pe'suoi fratelli d'arme, ma per quanti hanno nel petto senso di pietà e di fede. Questa memoria vuolsi onorare, vuolsi tener viva nella nostra mente e nel nostro cuore, come un santo deposito, e rianimarla quante volte essa tendesse a scemare, a quel modo stesso che le ministre della pagana Vesta serbavano e rianimavano il sacro fuoco

del loro altare. Questa memoria è anche una specie di ricambio di gratitudine che si presta a' sacri mani del prode, il quale morendo lasciava a' suoi commilitoni una sacra eredità di gloria, e di nobile esempio: un solenne avvertimento che ad essi insegna come difendere il sovrano vessillo a costo della propria vita: è dovere del soldato d'onore.

Molti furono i prodi che negli ultimi sconvolgimenti del nostro bel Reame la falce della morte recise sul campo di battaglia, e che lasciarono il loro nome onorato; varie vittime mietè l'arma spietata e feroce della demagogia, e prima che l'idra fosse abbattuta, un qualche scempio essa fece de' più coraggiosi assalitori. Or che essa è caduta, or che le piaghe fatte da quel flagello infernale sono state risanate, e finiscono di rimarginarsi, è dovere di pietà di ricordarsi de' fratelli d'arme estinti; è dovere di un'anima pia di spargere un fiore sulla tomba di quelli che contribuirono a salvare il paese dall'anarchia che lo minacciava.

A questo sacro dovere, a questo pietoso ufficio si è in modo rimarcabile dall'esercito

napolitano dato opera , quando il Tempio Sacrato in Napoli al DIVIN PARACLETO accoglieva nelle sue capaci mura un drappello di ogni arma , e il maggior numero possibile di ragguardevoli personaggi , e che tutte a nero vestite quelle sacre pareti echeggiavano delle pie preci per le anime di que' valorosi morti per la salvezza del Trono e per conseguenza anche per quella del regno, perocchè nel Trono solo è riposta la salute di ogni popolo , e di ogni civil comunanza.

Ma è nostro pensiero anche di eternare in qualche modo questo pietoso ufficio , con un oggetto che lo vestisse per dir così di forma , e che fosse simbolo più duraturo di quell'ammirazione che il nostro Esercito deve a quei martiri illustri , e della sua gratitudine per la parte d'onore che que' prodi aggiunsero alla gloria che copre già il vessillo napolitano.

Questo è stato il principale scopo del presente libro che a tal oggetto vede la luce. In esso quanti son ligi al Trono , quanti si fanno un pregio ed un sacro dovere di onorare l'Augusto Sovrano che regge da padre questo popolo,

quanti hanno amore per le leggi, quanti hanno orrore per le sfrenate follie e nefandezze che intorbidarono nell'ultimo periodo di tempo la pace di questo bel paese, hanno deposto chi un pensiero, chi un canto funebre, chi un discorso, chi altro componimento in onore di quegl' illustri estinti. E siccome è sacro scopo della poesia non solo di celebrare le gesta di quei che morirono da forti, ma anche di quelli che impavidi sfidarono i pericoli, quantunque non cogliessero la palma del martirio, così non si è trasandato in parte di tributar loro qualche encomio per quanto la ristrettezza del libro il comportasse.

Voglia il cielo tener salvo questo paese dal flagello della demagogia, e far prosperare lo stato all'ombra del Trono, sul quale dalla sua volontà Suprema fu chiamato a regnare un così Pio Clemente e Magnanimo Monarca.

Ignazio Ferrari.

NECROLOGIA MILITARE (*).



Trenta ufiziali di diversi gradi ed armi venivan meno alla vita nei vari fatti di guerra avvenuti nel regno tra cittadini e soldati. E però morivano combattendo:

In Napoli nella giornata del 15 maggio 1848 Daniele Salis Soglio, maggiore del terzo reggimento svizzero, nato di nobile famiglia nel cantone di Coira: i Capitani Amodeo de Muralt che con Real licenza si assentava nel 1839 dalle bandiere napolitane per trarre alla campagna d'Africa con le soldatesche francesi e si distinse all'assedio di Costantina, per lo che si ebbe dal Re Luigi Filippo la croce di cavaliere della legione d'onore: e Rodolfo de Sturler, ambidue nei loro primi anni, dapprima cadetti e poscia ufiziali nell'esercito dei Paesi Bassi. Eduardo Ottone de Goumoens aiutante maggiore. Giacomo Gabriele Eymann primo tenente, che da soldato si arrollava già ai servigi di Olanda e giungeva a primo sergente, col quale grado veniva in Napoli; decorato della medaglia del cantone di Soletta quando nel 1814 con le truppe badesi sedava colà l'insurrezione. Francesco Alfonso de Steiger e Samuele Guglielmo Stampfli, quegli primo e questi secondo sottotenente. Tutti sei gentiluomini, nativi di Berna, ufiziali del quarto reggimento Svizzero.

Nella presa di Messina il colonnello del quarto reggimento di linea Cesare Mori, napolitano che nel 1807

(*) Brano estratto dalla Commemorazione (inedita) di persone ragguardevoli per nascita ec: ec:

cominciava da cadetto del genio, nella quale arma giungeva a tenente colonnello, cavaliere degli ordini di S. Ferdinando e di S. Giorgio. Il capitano Demetrio Andruzzi di Artiglieria, nato nel 1813 in Corfù, già alunno del nostro Collegio Militare, cavaliere anch'egli dell'ordine di S. Giorgio. Andrea Borrello secondo tenente nel terzo battaglione dei cacciatori, napolitano, che nel 1821, avendo già 25 anni, si dava al mestiere delle armi cominciando da caporale nel reggimento Re di fanteria. E il capitano aiutante maggiore Manuel, gentiluomo di Berna in Svizzera, dove si arrollò cadetto, e venne poi in Napoli ufficiale d'artiglieria nello stesso quarto reggimento, grado a cui giunse in patria.

In Catania il tenente colonnello del sesto battaglione dei cacciatori Giovanni Battista Grosso, che non compiva ancora i 38 anni, messinese, decorato della croce di S. Giorgio. Ferdinando Ritucci, capitano aiutante maggiore del 4.º Battaglione Cacciatori, nato in Napoli nel 1792, che nel 1806 cominciò da figlio di truppa nel 1.º Reggimento Leggero, nel quale Corpo giunto al grado di Sergente fece parte della spedizione delle Calabrie nel 1802, 1808, e 1809, e da Capitano fece la Campagna d'Italia nel 1814 e 15, e da ultimo si distinse negli affari di Malghera nel 1848. I capitani Giuseppe Ceci, Michele Salvatore, e Camillo d'Avella: il primo dei pionieri, di anni 44, nato in Avellino, già ufficiale del nostro stato maggiore, cavaliere dell'ordine di S. Giorgio: l'altro del sesto reggimento di linea, che nel 1811 lasciava Salerno dove nacque nel 1792 ed era soldato

dei veliti a piedi, e faceva la campagna d'Italia del 1810 da sergente, e del 1814 e 15 da ufficiale: e il terzo, messinese, di anni 28, del sesto reggimento di linea. Carlo Bloest capitano, gentiluomo, nato in Berna nel 1805, già soldato volontario in Francia dove rimaneva dal 1816 al 1829 nel qual anno traeva in Napoli ufficiale del quarto reggimento svizzero. E Pasquale Campo nato in Siracusa nel 1801 che cominciò da soldato di gendarmeria: e percorrendo in diversi corpi tutt'i gradi intermedi, giunse a quello di secondo tenente nel settimo reggimento di linea.

In Palermo il capitano aiutante maggiore del sesto cacciatori Francesco Ercolano, napolitano, che nel 1812 serisse il suo nome tra i soldati dell'esercito siccome volontario e nel 1814 e 15 faceva da ufficiale la campagna d'Italia e si trovava all'assedio di Ancona, all'azione di Occhiobello, e alla battaglia di Tolentino. I tre capitani del quarto battaglione dei cacciatori Luigi Ponze de Leon, nato di nobile famiglia in Longone nel 1793, che nel 1806 cominciò da soldato privilegiato nei reali presidii, e poscia prese parte all'assedio di Gaeta nel 1806, alla spedizione d'Ischia e Procida nel 1809, a quella di Genova nel 1814 e all'altra pel riacquisto del regno nel 1815: Francesco Scarano di Laterza dove nacque nel 1793, coscritto nel quarto reggimento di linea nel 1809, facendo l'anno dappoi da caporale la Campagna di Calabria, quindi da ufficiale si trovava in tutte le azioni che ebbero luogo in quelle d'Italia nel 1814 e 15, e nell'altra di Palermo del 1820: e Pasquale Scioto di Barletta, volontario nel 1810, che faceva la cam-

pagna di Calabria nel 1811 e 12, si trovava all'assedio di Ancona nel 1814 ed era in tutti i fatti di guerra cui in quello e nel seguente anno prendeva parte in Italia il quinto reggimento di linea comandato dal colonello Eschadas. Vincenzo Papalano secondo tenente del quinto battaglione dei cacciatori, nato in Viesti nel 1808, già volontario nel terzo battaglione della stessa arma nel 1826, commissario del Re nei consigli di guerra, decorato della medaglia d'argento dell'ordine di S. Giorgio. E il chirurgo Francesco Macedonio, napoletano, che col settimo reggimento di linea faceva nel 1815 la compagna d'Italia.

E morivano nell'azione di Velletri Francesco Tipaldi capitano nel primo reggimento della Real Guardia, che nato in Palermo nel 1806, si educava alle armi nel Collegio Militare di Napoli, donde entrava alunno nel 1817. Luigi Brugisser e Andrea Maselli, quegli primo tenente e questi alfiere dello stesso corpo e nella stessa compagna del Tipaldi, ambidue napoletani che cominciarono da semplici soldati, arrollandosi il primo di essi nel reggimento estero nel 1815. Pietro Gorgoni primo tenente del secondo reggimento dei lancieri alunno del Real Collegio Militare, commissario del Re nei consigli di guerra nel 1840, poscia aiutante di campo di S. E. il Principe di Ischitella Ministro di guerra e marina. E Oscar Mazzitelli secondo tenente dei cacciatori a cavallo, già volontario nel reggimento Regina di cavalleria, napoletano, versato nelle lettere di cui diè saggio in vari opuscoli pubblicati per le stampe.

PAROLE FUNERALI

DI

FRANCESCO SPONZILLI.



Bello è perdere la Vita
A vantaggio dell' onor !

Se di una bella e generosa vita , morte gloriosa , è nobile corona ; se una gloria immortale sta nella morte , sul campo di onor ebbesi il prode che combattendo per Dio , pel Re , pel suolo che chiude sacre in sen l'ossa degli Avi. Valetè , oh sì , valetè alme dei forti Campion di Cristo , che sui campi Trinacri , sopra i Calabri campi e su i Romani , Martiri della Fede cadeste in propugnar la causa santa del Vessillo della Croce , che il satanico fiato liberale aduggiava da per tutto , e già ghermito dall' artiglio immane del demagogo Mostro , era disceso nell' anarchico fango , dal culmine maggior del Vaticano !

Valetè , oh sì , valetè alme de' forti Guerrieri di civiltade e di decoro , che a Messina e Catania , a Taormina e Palermo , svolti o ristretti in ordinate pugne , o difendendo i premuniti Valli , napolitan valore ed eroismo , addimostraste essere del tutto eguali : e su que' lidi per insidie iniqui , sulla terra crudel che solo

apriva il seno a Voi per soffocarvi, il brando dell'onore opponendo al pugnol del tradimento, la Fedeltade il Dritto, allo spirto ribelle all'anarchia, cadeste e non come il Soldato cade in leal guerra e generosa, laddove il vincitor dall'alma umana le braccia stende all'inimico esangue; ma fatti a brani, ed arsi, e trascinati, miseri! voi cadeste, sotto il laccio e'l coltel degli assassini, e per le vie spiraste fra gli scherni, fra l'unghie e sotto i denti, orrendo cibo! dei sicani Cannibali, evocati dalle foreste Etnee da un branco infame di ladri dal cuor vigliacco e dalla lingua audace, il qual calcando i buoni ed i leali, che molti son fra i Siculi infelici, una nobile Gemma del glorioso Serto che risplende di **Ferdinando l'Immortale** in fronte, svelle, depredar..... *vender* pretese. . . . ma, nol volle **COLVI** che il tutto move!

Salvete, oh sì, salvete, alme dei Forti che nel fatal *15 Maggio*, nefasto giorno, sanguinoso e reo; quando il demone della rivolta, di matta infame libertà nel nome, questa preclara Napoli nostra, del gentil costume, e delle Arti belle, e della Pace sede invidiata dalle stranie genti, minacciò trar nei gorgi dell'abisso; Voi dell'onore Eroi, d'immacolata disciplina santissima modelli, Voi pugnando per l'Are, pel Trono e per i Nati; pugnando non coperti che dallo impavido usbergo del Valore, pe'trepidi vegliardi, le vergini spaurate, e le consorti; sulle pubbliche vie, contro di offese preposte in ciechi agguati, fra le minacce e l'onte, l'inestimabil sangue per mano dei

Caini fratelli versaste , ed anime sdegnose volaste al Trono dell' Onnipotente ; vendetta alto gridando. e la vendetta venne , e tremenda , dalla mano di Dio!

E voli a Voi , Valorosi , il mesto sospiro d'un compagno ammiratore di cotanta virtude , voli un sospiro a Voi , o Valorosi , che per selve e monti , per fiumi e valli , sulle sedotte Calabre Province , il seduttor Siciliano e l'empio stuolo che a lui congiunto , nell' ebbrezza dei tripudi nefandi , e ne' deliri delle orgie feroci , già sognava squassar dalle radici , un Soglio che nei secoli starà ; Voi , quell' orda che sangue e che rapina sol respirava , senza posa inseguiste , senza posa sperdeste , senza posa spingeste in mar come rifiuto osceno : onde sul mar ghermito da una vindice prora , or quel rifiuto , piange stretto nei ceppi , infame il fallo.

O dei nemici della Fè flagello! o flagello dei falsi liberali! o Soldati di Napoli , che in quella strenua Sacrosanta impresa , mercando onor pagaste con la vita ; abbiate , Generosi , il più riconoscente saluto da ogni anima gentile , che respira la mercè vostra aure civili ancora ; e saluto sì bello a Voi sen voli , chè se in Voi non era Valor , Costanza , insigne Fedeltade ; se il torrente dell' Etna vincitor soverchiava il vorticoso flutto del Faro , e dilagando progredia perverso , quale orror! sopra di questa Patria infelice , e per Italia tutta ; e tutta Italia trascinando poi , col pestilente flutto demagogo inondava que' campi ove gemeva , del Magiario feroce in fra gli artigli , dell' Austria tutta la Città Regina ; se un cataclismo sì

feral, che avria spacciato affatto la Santa Causa degli Augusti Troni, se cotanta bufera che sommerso avrebbe Europa intera in pelago di sangue, l'alme Cittadi rovinate, incese, e al fin l'umana società nel più ferino stato depressa: oh se in preda di sì tristo destin travolti tutti non andammo, a Voi, Prodi, che il sangue in quei fieri conflitti prodigaste, a Voi Soldati caduti, in sì ferali cittadine sorti, l'onore a Voi, tutto l'onor si ascriva!!!

O Guerrieri di Cristo, o della Fede Martiri eccelsi! o Voi Guerrieri e Martiri onorati del *Governo di un Sol*, come il Governo degli Astri che la mano di un sol Dio regge ed affrena; del *Governo di un Sol*, come il Governo della civil famiglia a cui sovra- sta moderatore in tutto il padre solo; del *Governo di un Sol*, del quale all'ombra, sempre mai sulla terra, ed oggi in questi miseri giorni pavide bandite, Fede e Giustizia, Ordine e Proprietà chieser rifugio, e nol cercaro in vano; o Martiri, o Guerrieri, che movendo per le vie de' cimenti in cui cadeste, la man di Pio, dell'Esule Sovrano, Massimo Sacerdote, dallo scoglio gaetan già benedisse: o Martiri, Voi siete, certo del Trono Onnipotente a destra. . . . ed oh! di là volgendo uno sguardo di amor verso di noi, verso di noi che sopra a questa Terra sozza di sangue e di misfatti, in un remoto cantuccino siamo, meno del resto ingombro di sozzura; deh pregate l'ETERNO a benedire l'Alta Mente di LUÌ, che dall'Eccelso Trono, come saggio nocchier dall'alta prora, in mezzo al furiar dell'uragano, la nave dello Stato trasse in

porto. Delh pregate l'Eterno perchè cessi, dal castigar le colpe de' fedeli, sicchè la Chiesa abbiasi Pace, e Monarca qual pria, torni possente il Pontefice Santo in Vaticano. Pregate, oh sì, pregate onde i perversi intelletti feroci, che le parricide fiamme destaro in grembo della Patria nostra, vadan lungi da noi sott' altro Cielo; onde fra noi non scorra, dura necessità! sangue novello. Pregate che gl' illusi tornin pentiti sul camin diritto; e che i buoni addimosttrin più coraggio, ajutando la patria anche con l'opra, e non solo coi voti e coi sospiri.

Guerrier di Cristo, Martiri caduti propugnando Virtù contro il Misfatto, pregate per i Duci che vi fur scorta nel camin glorioso, e sopra tutti questi, per Colui che detto fu Pro de' Prodi a un grido, e con ragione! Pregate pei compagni superstiti che vi seguirono negli illustri perigli; pregate per noi tutti, onde nel cuore arda un foco d'onor vero e possente; sicchè mai sempre pronti per noi si fosse, a vegliare, a pugnare, a versar tutto il sangue per Dio, pel Re, per le lor Sante Leggi, lasciando alacremenente per sì bella cagion la nostra vita, e venir vosco anche noi Martiri Eccelsi. in grembo a Dio!



IL DE PROFUNDIS.



Ombre di estinti Eroi, io vi saluto,
 Tutta compresa di rispetto e duolo;
 E di sospiri e lacrime tributo
 Alla vostra memoria offro non solo,
 Ma sempre al ben rivolti i miei pensieri,
 Vi addito esempio ai giovani guerrieri.

De' nostri giorni la dolente istoria
 Insegni ad essi l'esser fidi e forti,
 E nell'arduo cammin di onore e gloria
 Sien dal vostro valor guidati e scorti,
 Perchè temuti e generosi in guerra
 Fiano sempre l'amor di nostra terra.

Grande è il mestier dell'armi, allor che unito
 È alla Giustizia, alla ragione; e quando
 De' bellici strumenti al grato invito
 Senz' odio personal si stringe il brando
 Difensor del magnanimo, e terrore
 Del fellone, del vil, del traditore.

Gran Dio, prostrata in questo tempio santo
 Di accesi cerei e di gramaglia adorno,
 Anch'io commossa nel comun compianto
 Spingo il pensier nell'alto tuo soggiorno,
 E quasi degli eletti in fra la schiera
 Offro a' tuoi piè di David la preghiera.

- « Signor, dal fondo di quel carcer nero
 Inalzo il grido mio fino al tuo Trono,
 Esaudisci, o Signor, questo sincero
 Pentimento, e concedimi perdono,
 E le tue orecchie intente al prego mio
 Mi salveran, Signor, da tanto obbligo.
- « Ma se osserrar vorrai le colpe tante
 Che commise il mio frate, ah! chi, o Signore,
 Sostenermi potrà?... Quel caro istante
 Di Te veder nel sommo tuo splendore
 Sarà per me quel desiderio vano,
 Che si racchiude in sen dell' uomo insano.
- « Ma tu clemente sei, ma tu possente,
 Ed a cagion della tua legge, io fido
 Che non andrò fra la perduta gente,
 E vedrò di salvezza amico il lido,
 E insiem co' santi, ed in sommessi modi,
 Eternamente canterò tue lodi.
- « Dalla vigilia del mattino a sera
 Spera Israel nel suo Signor Superno,
 Perchè in Lui sol misericordia è vera
 E redenzione dal gastigo eterno,
 Ed Israele d' ogni colpa mondo
 Redimerà l' alto Fattor del Mondo.
- « Eterna requie ad essi dona, e luce
 Eternamente ad essi splenda in cielo,
 Ove il tuo puro amor tutti conduce
 Ad adorarti senza uube o velo;
 Suppliche l' alma mia tanto desia,
 E spero sempre in te che così sia. »

Poi volgi un guardo su di noi viventi
 Che ne aggiriamo folli e spensierati ,
 Come non mai giungesser quei momenta ,
 Che vinti dalla morte e dai peccati ,
 Sarem confusi de' passati eccessi ,
 A Te forse in orrore ed a noi stessi.

E quale raggio di pietà infialta
 Rischiarì al nostro debole intelletto ,
 Che in questo mondo scorre nostra vita ,
 Come meteora lieve in vago aspetto ,
 E dell'anima nostra il suol natìo
 È sol nell'altra vita , in grembo a Dio :

Così più cauti in questo breve istante
 Che da la culla ci conduce a morte
 Le larve lusinghiere in bel sembiante
 Noi sprezzzeremo ; chè nel cor più forte
 Sarà l'idea del vero bene eterno
 Che ci contrasta ognor l'invido Averno.

Contessa Gattani

Marianna Ferdinando.



ALLA PACE.



CANZONE.

D'aciar fulmineo nudo in pugno armata,
 Una superna donna
 Con velocissim'ali
 Scorre per l'etra: ed or l'ire a'mortali
 E i dauni e gli odii assonna,
 Ed or gl'investe, ed or gli abbatte irata;
 Ed or fermando in fra'l debole e'l forte,
 Co'piè calpesta i rei bronzi di morte.

Bellissima il sembiante, ed i capelli
 Col verde ulivo avvolti,
 Ella Dea s'appalesa;
 E quivi, al fin dell'altissima impresa,
 I guardi al Ciel rivolti,
 Qui sosta, e scaglia al suol lancee e quadrelli;
 E riposando in su l'opre ammirande
 Un candido vessillo all'aura spande.

Salve o Diva di pace! or dì tua possa
 Qual fia cetra che suoni?
 Qual fia carme che basti,
 Ed aggiunga l'altezza de' tuoi fasti?
 E tu vinci e perdoni,
 E tu accbeti e sollevi la percossa
 Social famiglia, e tu le labbra a' Regi
 Con la parola di clemenza fregi.

Deh! che poss'io levarmi a te, che in seno
 Tanta hai parte di cielo
 Ch'ogni uman duol ti lascia!
 Sol col carme a te salgo, chè mel fascia
 Della tua gloria il velo;
 Ond'io m'estolgo su da l'aer terreno,
 E, di te preso, sciolgo inno da vate;
 E tal che l'abbia la futura etate. —

Oh qual d'abisso negro spirto uscia
 Omai volgon due soli,
 In fra procelle e lampi
 A insanguinar d'Italia nostra i campi!
 Alma mia, ben ti duoli
 Se già quanto schiudea novella via
 Di civiltà, die' di barbarie il frutto,
 E sangue, e strage, e civil guerra, e lutto.

Oh Italia! o tu ch'alle canute chiome
 D'antico lauro cinte
 Nuovi lauri aspettavi
 Per man di prodi emulador degli avi,
 Or di virtùdi infinite
 E ree colpe t'han brutta il viso e 'l nome,
 E t'han scruta sì che giacer puoi. . . .
 Ah! misera! e per man de' figli tuoi.

E che t'aspetti? e che più Fabii or vanti
 Cincinuatì e Cammilli?
 Rapine e brame infeste,
 Le nuovissime tue glorie sòn queste.
 Però d'ira sfavilli,
 Però sdegnosa dal crin bianco schianti
 Le vetuste corone vincitrici,
 Miri i tuol figli abbietti, e maledici.

Maledici, e n' hai donde: ve' sull' Arno,
 Sul Tebro, su la Dora,
 Sul bel Sebezio lido,
 E là dove il Sican primo fu infido,
 Cieca fazion che ognora
 Riufierisce, e ragion non ode o indarno,
 Che i rei sublima e la virtù condanna,
 E sin la libertà rende tiranna.

Ve' che a mal pro sospinge la parola,
 E le lettere, e l' armi,
 E le leggi, e 'l costume,
 E sin l'empie sue sùde avventa al Nume:
 E già scolpisce in marmi
 I suoi fasti, già il ver travolve o invola,
 Già da' sogli i Re scaccia, e introna il male,
 Ed arbitro dell' orbe fa il pugnale.

Vedi da l' Alpe all' Etna, in fra' due mari,
 Surti in fera baldauza,
 La calunua, il delitto,
 La discordia, il disordine e 'l conflitto:
 Ve' nell' orrenda danza
 Travolver l' ordiu, la pietà, gli altari,
 E la patria redimere che langne,
 Con dire colpe e con fraterno sangue.

E tu, stirpe di Carlo, cui nel cuore
 Magnanimo son misti
 Sensi di re e di padre,
 Chè pria frenasti le frementi squadre ?
 Ah! fur di rabbia visti
 Pianger quel prodi, por lacci al valore,
 L'onte spregiar, domar gli sdegni suoi. . .
 E soffrir l'onte ingiuste opra è da eroi.

Ma tu, Dea della pace, a pietà mossa
 Della prostrata e stracca
 Italiana gente,
 Alfin levasti in alto la possente
 Spada che i tristi fiacca;
 E d'un grido chiamando alla riscossa
 Quel generosi: oh fidi di Fernando,
 Dicesti: or si pugnate, ecco il mio brando.

Pugnate or sì, questo è il mio brando; a guerra
 Giustissima v'invio,
 Chè dritti saerosanti
 Delle genti v'affido e de' regnanti.
 E voi cui cieco obbligo
 D'ogni ragione, omai ragione atterra,
 Barbari eroi del mal, su su fuggite,
 O che alle spalle i miei campioni udite.

Non cedon, no; chè d'armi cinti e d'erte
 Muraglie e di barriere,
 Pugnati securi e ascosi,
 E vigliacchi dan morte agli animosi.
 Ma più l'alme guerriere
 Tal rea pugna inacerba; e alle coperte
 Offese rispondendo in franchi modi,
 Corron, ricorron, sin ch'han vinto i prodi.

Ed ecco a un punto rotte e rovesciafe
 E barriere e muraglie :
 Giù al suol van l' arme , e ratto
 Il pria superbo stuolo in fuga è tratto.
 Cotai vide battaglie
 Napoli bella in sì civile etate ,
 Che per dolor l' italo genio affranto
 Mirò quell' onte , e si disciolse in pianto.

Nè qui sostò : chè la fazion rubella
 Ritentava altra prova ;
 Sel sa Campotanesa
 E l' Angitola al calabro paese :
 Poi Messina rinnova
 Vanì assalti alla dura cittadella :
 E de' regii al valor cui nulla è schermo ,
 Cadè Messina , e Catania e Palermo.

Vince il buon dritto ; e la tranquilla pace ,
 De' popoli sospiro ,
 Spande il dorato manto
 Dal Tronto al mar Sicano : eccelso vento
 De' prodi nostri , e miro ,
 Onde Europa ebbe esempio , e fu seguace ;
 Onde Italia dannata , e al mal travolta ,
 Rifulse a' prischi onori anco una volta. —

Gloria , gloria a' gagliardi ehe in quei campi
 Per valor sfortunato
 Dier le vite da forti !
 Oh generose e in ver inclite morti !
 Oh souvenir laudato
 Onde ogni alma gentil fia che n' avvampi !
 Non tinniti , non urne l' alta gloria
 Dirà di lor , ma la dirà la storia.

La storia non parzial farà pur mute
 L'è menzogne impudenti ,
 Ch'oggi l'odio disserra
 Per gli croi della pace e della guerra :
 Dirà che a' di presenti
 Tra noi pur fulge l'antica virtute ;
 Dirà che v'han di bella fama alteri
 Un Pronio , un Nunziantè , un Filangieri.

Dirà l'arme pietose del Re nostro
 Ch'a racquistar di Piero
 La sedia vedovata ,
 Rinnovò di Velletri la giornata ;
 Però in campo e in impero
 Fernando a Carlo emulator s'è mostro :
 Dirà che , la ribelle idra caduta ,
 In lui l'Italia il Re forte saluta.

Or sì , splendida , e ognor modesta e forte
 Pace , a vincere avvezza ,
 Or ben puoi col tuo riso
 Far lieto l'avvenir , chè l'hai conquiso :
 E bella in tua baldezza
 Tu sosta poni a' rei bronzi di morte ;
 E riposando in su' fatti ammirandi ,
 Il candido vessillo all'aura spandi.

Copri con esso il doppio regno , e 'l rendi
 Prosperoso ed amico ,
 E ridoni a Fernando
 Lo scettro , posto alla vagina il brando :
 Poi nel tuo seggio antico
 Ch'è il suo gran cor , novellamente scendi :
 Ivi impera , ivi i guardi intorno vibra ,
 E le bilance di giustizia libra.

Ivi di questa terra l'util vero
 Tu scruta, e tu rammembra
 Ch'è desio dell'etate
 La giustizia congiunta alla pietate:
 E tu le sparse membra
 Della social famiglia in un pensiero
 Rannoda, e mostra che un Re giusto e pio
 È il più gran don che a' popoli fe' Dio.

Canzone, a piè del trono i vanni affretta,
 E di' che s'è minore
 Del tuo canto al grand'uopo il tuo valore,
 Ben maggior del tuo canto è il cuor che il detta.

Giacinto de' Nivo



A DEMETRIO ANDRUZZI.



Tu che pieno di valore
T'arrischiasti arditamente ,
Ed i pregi del tuo core
Fur palesi ad ogni gente ;

Tu che in mezzo ai combattenti
Ti lanciasti ognor da forte
Ed oprando dei portenti
Gloria insieme n'avesti e morte ,

Non vedesti la vittoria
Che col sangue assicurasti ,
Non godesti di tua Gloria ;
Ma nel ciel la ritrovasti :

O Demetrio poca terra ,
Il tuo fral ricoprirà ;
Ma nei fasti della Guerra
Immortal tuo nome andrà.

Conte Marulli.

SONETTO.



Qual risuona concento, e qual mai voce
S'alza nel Tempio, ad armonia celeste?
E quella dei ministri della croce
Che un santo zelo pei defunti investe.

Pei guerrieri, sui quai morte feroce
Ruotò la falce, in pugne a noi funeste
E cinta di squallor, con guardo atroce,
Esula delle stragi, al mondo infeste.

Or nel tempio divin, forte rimbomba
Sublime *Requiem*, che conquide, e atterra
Dolenti i cuori, in su la fredda tomba.

E l'alme di quei prodi, i quali in guerra
Caddero al suon di bellicosa tromba
Il Ciel pictoso, nel suo grembo serra.

Luigi Bozzelli

SONETTO.



Perchè di drappi funebri vestito
Alla vista mi s'offre il tempio santo?
Perchè di nera stola rivestito
Il sacerdote alza funereo canto?

Perchè si piange il guerrier forte e ardito
Che di cader pugnando ebbesi il vanto,
E accompagnan le turbe il sacro rito
Bagnando il ciglio di copioso pianto?

Sì, preghiam pace all'alme di que' prodi
Che combattendo sotto i regi segui
Morte incontrar sulle sicane rive.

Ma non si pianga in sì dogliosi modi:
Di lagrime d'invidia essi son degni;
Chè chi muor per la patria in Dio rivive.

Emmanuele Bocco

« Nelle armi solo è riposta la salvezza ; adoperandole
con senno. »

TACITO.

« La vraie récompense des armées ne consiste-t-elle pas
dans l'opinion de leurs concitoyens ? ».

NAPOLÉON.

A voi valorosi compagni d'arme del 1.^o Corpo di Esercito rendano il dovuto omaggio queste poche e disadorne parole che detta alla mia debolissima penna quell' interno senso di compiacimento di chi divide con voi perigli e successi , e di chi divide ora con voi pure la gioia di vedere ristabilita la pace nelle amene contrade del nostro invidiato paese , cui solo il Faro bipartisce. A voi corre il mio saluto , come corse la gratitudine delle sicule , un dì sventurate ed oggi liete , popolazioni , sulle quali voi chiamaste una vita novella ; sì sventurate popolazioni , chè tali erano quando le gravava la ferrea mano d' un illegittimo governo iniziato dalla folle baldanza di una congrega di traviati , cui era dritto la forza , era legge il terrore , vita la guerra civile , presidio una gente raccogliaticcia non meno sconsigliata , vessillo il livore , ed era avvenire la distruzione ; sì di queste ora risorte popolazioni , che fino a quando premeva loro il collo quel giogo di terrore fremevano in segreto e supplichevoli invocavano la possente mano del Creatore per liberarneli ,

ed alle quali non appena il legittimo loro Sovrano mandava l'Uomo eminente che spezzò con ferma mano quel giogo, esse benedissero concordi l'iride di pace che da un capo all'altro spiegossi su quell'Isola ubertosa e tutta l'avvolse in un amplesso celeste, sì che parve veramente arco trionfale, sotto cui inceder doveano per ritornare nelle abbandonate contrade l'Industria, il Commercio, l'Agricoltura, queste tre espressioni dell'umano e civile consorzio!

Queste popolazioni assai prima che io nol faccio, come il cuore me lo detta e come la rozza mia penna sa esprimere, vi benedissero, valorosi miei commilitoni, quando memori d'essere come quelle stesse che tutte insieme popolano la terra stendendosi dal Gargliano al Faro, libere una volta di poter, non per forza sovrainposta, ma per ispontanea manifestazione di se stesse, pensare ed operare, misero giù le ire mal accese, che il soffio d'una Erinni infernale aveva loro animate nei cuori, ed impresero ad attendere, da sudditi pacifici ed onesti, al civil riordinamento, e volsero le cure a rimarginare i danni, di cui le città furono segno, quando il volere di pochi, ne fece ma-laugurosamente le cittadelle della guerra civile

Voi, prodi militari, fidi al vessillo del Nostro Augusto Sovrano, vedeste la bufèra della ribellione agitarsi devastatrice, e furente scoppiare sul vostro capo, e restaste saldi così, che il vento delle procelle volle indarno piegarvi e la potenza della sua forza venne meno in faccia a voi, come il fiotto dell'uragano si frange ai piedi della rocca che gettò la sua base nelle onde.

Voi difensori strenuissimi del Trono, delle Leggi, dell'ordine sociale sfidaste animosi e disagi e perigli, e gelosi del vostro nome, come avidi di gloria, non consentiste di essere secondi ad alcuna delle forze armate belligeranti che in Francia, in Prussia, in Austria ed in Ungheria, e dappertutto infine, si opposero qualidighe possenti all'impetuoso torrente dell'insurrezione. E'faceste ben alto poggiare l'onoranza del Napolitano Esercito, per modo che l'uomo giusto non può non tributare il meritato elogio al valor vostro ed alla esemplare vostra fedeltà verso il magnanimo Principe, in cui sempre riconosceste il Padre affettuoso, l'esperto Duce, il Sovrano clemente; tant'è che il vero valore desta e desterà sempre l'universale ammirazione, e fa tacere imperiosamente fin le calunnie dello schernitore.

Nè partitamente e di singole Armi aveste voi a menar vanto peculiare, chè tutte le corporazioni dell'Esercito con mirabile emulazione d'arte guerriera di valore e di disciplina concorsero all'opera, e mirabilmente l'una l'altra secondava. Così si videro le artiglierie validamente diroccar i baluardi degl'insorti, e da mare e da terra proteggere l'animosa infanteria che procedeva salda e compatta incontro al fuoco nemico, e vigorosamente la cavalleria caricar là dove era più ampia via, e da folto stuolo ingombra di gente avversa, e compier così ciò che dappprincipio coraggiosi ed agili incominciato avevano gl'ineguagliabili cacciatori molestando assiduamente col ben nutrito e ben diretto fuoco di moschetteria l'oste nemica, ed incalzandola sempre dappresso guadagnando terreno ed iner-

picandosi a modo che di quell'arma leggiera è merito inesplicabile.

Ed a voi pure, prodi figli di Elvezia, che se aveste diversa da noi la cuna, or a noi vi accomuna il vessillo, a voi pure corra il mio saluto, che da valorosi pugnaste e lasciate sul suolo, accanto ai nostri, rimpianti commilitoni.

E dir di tutti io vorrei; dir pure vorrei di quel corpo di Esercito che capitanato dal Nostro Augusto Sovrano cooperò alla santa opera di rimettere sul soglio inconcusso di Piero il Vicario di Cristo, e che anch'esso co' Reali Principi, il Conte d'Aquila, ed il Conte di Trapani, affrontò animoso disagi e perigli e mantenne l'onore delle nostre armi; ma di estendermi più a lungo, come di far menzione di quelle altre schiere mel vietano da una parte l'argomento di queste mie rozze parole che sono: « UN SALUTO AI COMPAGNI D'ARME CHE PUGNARONO IN SICILIA NEL 1848-49 » dall'altra parte il grato obbligo che non meno sento di deporre l'omaggio, se più rispettoso e devoto non per meno sincero, innanzi agl'incliti condottieri, che di questo primo Corpo di Esercito furono mente e guida.

E com'è lieto il mio animo in potere qui mettere a capo il nome di quell'egregio, che uno ne sortì splendidissimo dai natali, uno se ne fece non meno splendido con le sue gesta, ed uno ora ne aggiunge che ricorderà sempre alla storia la sua più gloriosa impresa, *la pacificazione e la riorganizzazione della Sicilia*.

Dovrò io scriver qui per intero il nome di Carlo Filangieri, Principe di Satriano e Duca di Taormina

perchè uno tra i mille non intenda che a lui il mio debole ma sincero omaggio è diretto?

Se la storia militare che de' fatti vostri si sta occupando con cura speciale, non reclamasse a buon titolo il dritto esclusivo di ragionar di voi, tutti io qui pur vorrei registrare i nomi riveriti di coloro che a capo delle Divisioni, delle Brigate e de' Corpi rispettivi animosamente affrontaron perigli, e sì strenuamente ebbero parte alla sublime crociata contro la demagogia! ma mel vieta meno il ristretto limite del mio assunto, che lo spazio assegnatomi in questa *Strenna*, i di cui coltissimi e cortesi compilatori onoraromi del gentile invito di occuparne qualche pagina con una qualsiasi mia scritta. Imperocchè è a tutti indistintamente che corre il mio saluto, il mio omaggio; il cuore lo formava o Duci valorosi, o prodi e fedeli soldati; la lode di un vostro compagno d'arme non è compra o mercata, ma è spontanea, sincera, è la manifestazione ingenua del cuore di un soldato avventuroso di aver partecipato de' vostri disagi, delle vostre privazioni e de' vostri perigli, e di avere con espansione d'animo, con voi, fatto echeggiare l'aere del grido di *Viva il Re*, allorchè celeremente superaste le scoscese de' monti e valorosamente combatteste in Ali, a Fiume di Nisi, a S. Alessio, a Taormina, a Catania, a Belmonte.

Di un soldato dico avventuroso non meno di partecipare di una gloria non peritura all'ombra del nome e de' fasti del nostro Tenente Generale Comandante in Capo e Luogotenente Generale interino di S. M.

in Sicilia, che da esperto Capitano reggeva le sorti delle nostre armi, da prode il vedemmo combattere, e da vecchio soldato il vedemmo con ammirazione cibarsi del nero pane del bivacco, dissetarsi con le acque del ruscello, e giacersi con le travagliate, ma non mai stanche membra, sulla nuda terra del campo ove non s'avea per guanciale che il duro sasso. (1).

(1) Ciò avveniva ordinariamente e tutte le volte che il Corpo di Esercito fermavasi al bivacco; ma è degno soprattutto di menzione il seguente fatto. Il Generale Filangieri sperimentato amministratore come legislatore, diplomatico e stratego, raggiungeva eammin facendo il doppio vantaggiosissimo scopo di operare militarmente, e di organizzare l'amministrazione delle provincie occupate, di ristabilire il potere civile e giudiziario, di dotte leggi, regolamenti e massime, e riattivare così su novelle basi l'andamento della cosa pubblica. Tutto compiva Egli con quella serenità di mente e con quella tranquillità di spirito che scorresi in Lui tanto se amministra la giustizia sulla sedia del magistrato che se precede all'assalto una colonna di attacco. Siffatta interessante occupazione, spesse volte obbligavalo a rimanere in qualche Capoluogo una giornata di più dell'usato, succedeva quindi un transito più lungo a farsi. Mi ricordo che in uno di esse rimase per delle particolari vedute, unitamente al suo Stato Maggiore, una intera nottata al bivacco su' monti che si valicavano. Tutti avemmo occasione di rimanere sorpresi tanto della energia morale che della vigoria fisica del Generale Filangieri, il quale dopo i disagi e le privazioni della giornata giacevasi come sopra a soffice letto, sugli sporgenti scogli del declivio del monte e sotto l'azione di un freddo sensibilissimo, alimentando incessantemente un'animata conversazione con utili e dilettevoli aneddoti associati al racconto di episodi storici ed alla esposizione di cognizioni scientifiche, erudizioni, di cui può far tesoro colui che ha l'onore di passare qualche minuto in compagnia di un tanto uomo.

Or io mal darei compimento a questa mia imperfetta scritta, se non volgessi per un istante la mente ai trapassati. Così, come fuggevole e mal espresso, ma sincero ed affettuoso si ebbero un saluto i valorosi viventi, s'abbiano, dettato pur dal cuore, un *Salve* le anime de' prodi che caddero pugnando eroicamente sul campo dell'onore. Stretti da un pensiero, o militari tatti di ogn'arma e di ogni grado, invochiamo dall'Eterno che la Celeste benedizione scenda sulla tomba degli estinti per aver combattuto i nemici del Trono, delle Leggi, e dell'Ordine, mentre si ebbero già il compianto dell'universale; cooperiamo perseveranti per la gloria costante delle nostre armi, onde siano sempre più fermo scudo di difesa alla sacrosanta Religione ed all'ordine sociale, e costituiscano eterno ed incrollabile baluardo di salvezza del Principe, che ne governa, e dell' Augusta Real Dinastia.

Palermo Dicembre 1849.

Un soldato del primo Corpo di Esercito.





Prodi all' armi, una voce gridava ;
 Or v'ha d' uopo del vostro valore.
 A tal grido, nessun titubava ,
 E correva sul campo d' onore ;
 E con fermo, ed intrepido ciglio
 Affrontava ciascuno il periglio
 D' alti sensi di fede ripien.

Or dei bronzi il rimbombo echeggiava ;
 Or dei brandi splendeva il baleno ;
 Dai moschetti la morte tuonava ,
 Nè il coraggio mancava nel seno.
 Prodi all' armi ; sì abbatta il nemico ,
 Ed in men ch' io nol penso e nol dico
 Il nemico mordeva il terren.

Superate eran torri eran mura ,
 Abbattute le ostili bandiere ;
 Già ricolme di rabbia e paura ,
 Già fuggivan le Sicule schiere ;
 E voi forti, coperti di gloria ,
 Alto il grido di bella vittoria ,
 Facevate per l' etra suonar.

Ma periste ; compir l' alta impresa
 Tutta intera non fuvvi concesso ;
 Or la terra sul capo vi pesa ,
 Or vi giacciono inntili appresso
 L' armi vostre , che in sen della morte
 Quando cade ogni prode , ogni forte ,
 Suo malgrado de' inerme restar.

Pur nel grembo del placido Eliso ,
 Uno sguardo quaggiù rivolgendo ;
 Colle labbra composte a sorriso ,
 L' uno all' altro v' andate dicendo ,
 Noi cademmo ; ma il sangue versato ,
 Dolce frutto nel mondo ha recato ,
 Pace , pace che sempre vivrà .

Accogliete le lagrime amare ,
 Che mi rigan le guance per voi ,
 E la prece , che al piè dell' altare
 Alzo al Nume , bell' alme d' Eroi ;
 E baciandovi insieme esultate ;
 Vostre gesta saranno vantate ,
 Fin che il mondo distrutto cadrà .

Conte D. Gennaro Marulli.



SONETTO.

Rogo questo non è, che gli estinti arde
Eroi, che già caderon valorosi:
Ma l'Ara è dell'Onor su cui gloriosi
Lor nomi andran fino all'età più tarde.

Qui il postero Guerrier mentre riguarde,
In contemplar esempi sì famosi,
Destar sentirà in cor più generosi
Sensi, e virtù in lui vie più gagliarde.

A ogni nome di questi or forma serto
Intatta Fede, schietta Lealtà,
Pronta obbedienza con ogni altro merto.

E tra questi più splende un altro fiore
Oh quanto prezioso in sua beltade!
Al Re, e alla Patria un sol medesimo amore.

(Dello stesso)

LA PAGINA DEL SOLDATO CRISTIANO.



» Vous reconnaissez que l'Eglise a une tige
» toujours subsistante, dont on ne peut se
» séparer sans se perdre.

Bossuet.

Due secoli avvenivansi in Velletri come a ricordar le glorie dell' amena città e scambiarsi un bacio fraterno: prodigi narrava l'uno, e sulla bandiera dell' altro sfolgorava la croce.

L' arte guerresca di due eserciti degno emulo l' un dell' altro, l' intrepidezza e più la fedeltà e devozione esemplari de' napolitani: Lobkowitz e Carlo III: ciò registra Velletri ne' suoi fasti del 1744.

Volsero i tempi, e levossi una falange cieca e vanitosa come Golia, il quale non ravvisa fra l' umile popolo del Signore le culle de' re; stupida più di Erostrato che cerca gloria la gloria oltraggiando, impierciocchè a tempio che non crolla essa attenta; audace come il pugno di polvere soffiato contro i cieli;

come il colosso dal torace di bronzo e dai piedi di argilla. E fu dessa la quale seco nell'impetuoso vortice delle vicende, che tutto schianta e diserta, la bandiera della Fede travolse, gridando a colui che è il Vicario del Signore sulla terra di curvarsi al fango dell'uomo. Però quel ludibrio i saggi commosse che la possanza fugace a quella vera ed eterna accomandarono; ed e' sorsero e s'unirono contro il gigante della nefandezza, nè più convenne che sventolare il segno invincibile e l'idolo rovinò.

Velletri queste cose segna ne' suoi fasti del 1849, non obbliando il nome del pietoso erede di Carlo, nè i prodi che, nulla smentendo l'antica fama, di valore e disciplina gareggiarono. E infra i primi il principe d'Ischitella, cuor generoso e benefico nel civile consorzio, intrepido soldato quando ferve il pericolo: chè davvero se l'esercito, allorquando un ardire illimitato i più seri pericoli gli ascondeva, con intrepidezza colanta tenne capo ad un'aggressione disuguale ed inattesa, ei fu perchè un sì onorevole duce gli ordinamenti ne resse, e però non picciola parte al coraggio ne debbe, all'esempio ed alla direzione di lui: il maggiore Colonna (1) che animosamente spingendosi innanzi alle sue schiere scontravasi petto a petto con

(1) Nessuno, più del giornale militare *l'Araldo*, onde queste specialità traggiamo, è diffuso e contiene ragguagli maggiori su tali cose, ed avvi anche ogni ragione a credere che a nessun altro meglio giunger dovrebbero esatte e precise.

Garibaldi, cui la storia imparziale non saprà contrastare il nome di valoroso (sebbene in opra nefanda) perocchè se una massa informe e sperperata osò pur una volta affrontar l'oste in campo aperto fu solo perchè e' capitanolla—ed altri che pari gloria arricchiva.

Ma non è egli a noi che erriam fra' cipressi il narrar queste cose. Assai ci allieta poter dire, senza mercar nota di piaggiatori o parziali che a te, esercito napoletano, il quale pugnasti da leone nelle Sicilie (e il conoscon tutti) non sa celar lo stupore l'istessa invidia straniera e la rabbia nemica; poter dire: popolo di Carlo, troppo chiaro è il tuo valore e la religione del tuo dovere! Ma pure a chi, pargoleggiante ancora sul seno materno, apprese a venerare i sacrosanti misteri della Fede, più soavi de' canti del Mantovano e del Ferrarese quelli riescono dell'immortale Torquato; eppure a te, soldato cristiano, questi che in Velletri lasciasti sono i sepolcri più cari e compianti; perocchè quì la tua spada a sostener la Fede stringesti: quì fosti il popolo d'Israello che non teme le immense schiere di Filiste sol perchè il regge il Signore e l'afforza; e quì a voi tutti che la morte incontraste fu dato ripetere con gl' illustri campioni del Goffredo

« Noi morirem, nè invidia avremo ai vinti

« Nè pianta fia da noi la nostra morte.

Nobil cosa è ta gloria: divina quando la Fede e un magnanimo ardore il cammino ne schiude. Laonde con l'ammirazione ed il plauso a valorosi dovuto anche una dolce memoria di affetto a te sacriamo, Tipaldi,

a te Oscar Mazzitelli che cadevi con la spada salda nel pugno, come fu salda la fede e la tua virtù, a te Brugisser, a te Pietro Gorgoni, vittima di nobile ardire che seguendo il principe d'Ischitella, ben degno di affiancarlo apparivi. Bello è il vostro sonno

- Quel Dio che atterra e suscita
- Che affanna e che consola
- Accanto a voi posò.

Ed avvegnachè su questi sepolcri benedetti non men calda la lagrima della vedova e dell'orfana discenda; nè men fervido bacio la sorella impronti o la sposa, nel sorriso divino d'una religione immortale assai conforto ha quel pianto.

Nè ai nostri nepoti tarda narrerà queste cose la storia; aggiunga solo che Carlo, fatto memorando compiva in Velletri, FERDINANDO, santo; ed alla pagina ov'è segnata VELLETRI NEL 1744 un'altra succeda che narri VELLETRI NEL MAGGIO 1849 — la fede del soldato, la religione che non teme.

Enrico Cossovich



CARMEN.



*Parthenope, cui laudis honos, cui gloria semper
Artibus, et studiis, ac tot fastigia rerum,
Et tetigit fastus nomenque et facta virorum
Protendens, etiam comes olli bellica virtus
Adfuit, et certo pugnando foedere martis
Saepius ipsa tulit non uno ex hoste triumphos,
Atque alias inter victrix caput extulit urbes.
Nunc alacres etiam magno fervere cohortes
Respicit armorum sonitu, et certamina aventes;
Quandoquidem cura, et praesens solertia Regis
Exercet, bellicae instar non arma quiescunt,
Quae patriae infestum cogent pallescere marem.
Bellica sed semper laurus, tum parva trophaea
Sanguine tincta madent, licet uno milite caeso,
Et patriae, et laribus non hostia deficit unquam.
Sic et Parthenope vobis, quos aemula nuper
Virtus egit, laude Ducumque, occumbere morti,
Solvit et inferias mittit: longo agmine maestae
Funereo clangore tubae et sub signa phalanges
Incedunt, et quisque aeger nunc evocat umbram
Illius, extinctum quem vidit vulnere acerbo
Pugnando a latere, et fraternos sic prece manes
Sollicitat: memorique animo documenta doloris
Persolvunt omnes, iterumque fragore salutant
Armorum, praesensque volat super ipsa trophaea
Et Regis mansura fides, et laudis honores.*

Quintilianus Gualcellii.

SONETTO.



Signor, bella e pietosa opra saria
 Il confortar di laudi e di preghiera
 De' nostri spenti la virtù guerriera
 Che sempre dell'onor corser la via.

Ma! . . . troppo li sento! . . . sulla vita mia
 Pesa un'età ch'è quasi giunta a sera!
 E iuvan pel mesto ufficio alla primiera
 Lena ricorro della fantasia.

Pur se non può la voce affievolita
 Cantar l'inno di morte ai valorosi
 Temuti in campo fino all'ore estreme;

Vo' almen per essi alzar voti pietosi
 Perchè l'amor della seconda vita
 Al sorriso di Dio vivano insieme.

Giulio Genoino.

SONETTO.



Al suon de' mesti musicali accenti
Sorgete o prodi a riveder le stelle. . . .
Ah no che dissi! non è già da quelle
Oscure tombe di più oscure genti,

Ma da le stelle ov'è il Fattor degli Enti
Che a noi scender dovete anime belle
Ad ascoltar di voi glorie novelle
Alte voci d'encomi e non lamenti.

Doppio battesimo vostre colpe estinse
Al nascer l'un, l'altro al morir vicino,
Sì che d'aurea corona Iddio vi cinse.

E mentre al Ciel vi scorgea Angel Divino
Fernando i figli vostri al sen si strinse,
Padre per lor d'assai miglior destino.

Cav. Enrico Besio



Questo bronzo che triste risuona
 Questi veli sacrali alla Morte
 Ne rammentan la misera sorte
 Di quei prodi che in campo morir.

O fratelli, sciogliamo a quei prodi
 Che compagni ei fur nel periglio
 Mesto canto, col pianto sul ciglio
 Interrotto da spessi sospir.

Questo canto sia lode sincera
 Sia l'omaggio che ai prodi è dovuto
 Sia meritato solenne tributo
 Alla fede all'onore al valor.

Questo canto salendo alle sfere
 Giungerà fino all'alme dei prodi,
 Ed il suon delle funebri lodi
 Fino in ciel sarà grato per lor.

. . . Ma che dissi! di misere sorte
 Io malcauto testè vi parlai
 Mi fè stolto il dolor, vaneggiai,
 La lor sorte penosa non fu.

Desta invidia non desta pietade
 Il soldato che cade da forte
 Che combatte, ed incontra la morte
 Pel vessil che fidato gli fu.

Non fu triste l'estremo momento
 Del soldato che cadde con gloria,
 E la voce che grida vittoria
 Nell'estremo momento senti.

Nel cader la sua spada temuta
 Ei stringeva con gelida mano,
 Ed il nome del Nostro Sovrano
 Profferir dal suo labbro s'udi.

E v'ha morte, v'ha morte più bella
 Di chi muore fedele al suo giuro,
 E lo stuolo codardo e spergiuro
 Dei ribelli ha veduto fuggir.

No, fratelli, se il ciglio ci bagna
 Un sicero tributo di pianto
 Non per questi si creda compianto
 Chi pugnando sul campo spirò.

No compiangere qui non si vuole
 Una morte che ognuno di voi
 Combattendo da forti da eroi
 Là sul campo saprebbe sfidar.

Rendiam dunque l'omaggio a quei prodi
 Ma lor sorto plorar non dobbiamo
 Perchè quanti raccolti qui siamo
 Quella sorte sapremmo incontrar.

Un soldato.

SONETTO.



Un sol giuro vi univa ancora in vita
 Quando a difesa di Regal bandiera
 Contro d'un'orda dall'Averno uscita
 Mostraste la gagliarda arte guerriera.

Un sol fu il grido che con voce ardita
 Animoso passò da schiera a schiera
 Quando contro quell'idra inviperita
 Prendeste l'arma sperditrice e fera.

Un solo è il Regno che volea diviso
 La pertinacia d'una gente ingrata
 Un sol Signor sul Vaticano è assiso.

E voi, soldati, per cui fu fiaccata
 Quell'idra, il premio avrete uno, indiviso,
 E vita e morte in voi fia vengrata.

* * *



A voi, prodi, che pugnando
Pel Sovrano e per la fede
Che la terra abbandonando
Vi covriste di splendor
Della gloria la mercede
Sia compenso del valor.

Voi vedeste iniquo stuolo
Dall' Averno fuori uscito
Far oltraggio a questo stuolo
Benedetto dal Signor,
E diceste: fia punito
Questo stuolo distruttor.

Il diceste, e al punto stesso
Della tromba al primo squillo
Vi spingeste incontro ad esso
L'abbatteste, e non fu più.
E dei perfidi il vessillo
Calpestato infranto fu.

Ma fervendo la tenzone
Cadde spento alcun di voi
Nel cruento e fiero agone
Qualche vittima restò,
E tra il nome degli eroi
Il lor nome s'eternò.

• Voi felici ! che morendo
Per la fede , pel Sovrano
Il paese difendendo
Da falange d' oppressor
Al bel suol napolitano
Ritornaste il primo onor.

Voi felici ! a voi sinceri
Giungeranno i plausi ardenti
Dei più validi guerrieri
D' ogni suddito fedel.
Benedetti dalle genti
Vi compensi Iddio nel ciel.

• • •



IDEA DI UN CIMITERO

Pe' nostri Soldati morti combattendo.



SONETTO.

Mentre mesti leviamo a Dio le palme,
Dio di clemenza, Dio de' combattenti,
Pace invocando di que' prodi all'alme
Che in acri pugne fur vincendo spenti,

Nella terra, ch'è letto a le lor salme,
Non cipressi, non salici gementi,
Ma si piantino lauri e querce e palme,
Di gloria e di valor segni a le genti.

Sul tronco poi d'un' arbor trionfale
S'incidano i lor nomi in ordin messi
Come il saranno in pagina immortale.

E Riporansi qui, si aggiunga ad essi,
Dalle pugne onde an salvo il suol natale,
Fidi a Dio, fidi al Re, fidi a sè stessi.

Cav. Francesco Ruffa.

A CARLO FILANGIERI



(Altro dello stesso)

Saugue de' Filangieri ! emulo a' grandi
Che tanta parte fur di Atene e Roma ,
Col senno più che col valor comandi ;
Sicilia il mostro salva anzichè doma.

Tu , a strapparla a' suoi despoti esecrandi ,
Pria la man le cacciasti entro la chioma ;
Poi gliel' hai stesa ; ed or tal ben le spandi
Da alleggerir de' danni suoi la soma.

Delle virtù di Fernando i raggi
Tu rifletti su lei , più che la Luna
Non fa de' rai del Sol ne' suoi viaggi.

Ed essa allin vedrà come opportuna
Fermerà la tua man con novi saggi
Fin la ruota , a suo pro , della Fortuna.

ALL'AUDACISSIMO CAVALIER CUOMO⁽¹⁾



(Altro del lo stesso)

Premier de'cinque, che occupar primieri
 (Prova di temerario ardir novello !)
 L'aspro di Taormina arduo Castello
 Fugando i molti che il tenean sì ferì ,

Se il Re d'onore insegna, e un Filangier
 Ti dà nome di prode, io eroe te appello,
 Te, che moltiplicavi il tuo drappello
 Con la tromba improvvisa e i detti alteri.

Direi, che il suono, ond'eri allor tant'oso,
 Emulo a quello fu dello strumento
 Di Astolfo, ma non finto e favoloso.

Anzi direi, che il Dio d'ogni portento
 Mettea ne la tua tromba il ruinoso,
 Che Gerico punì, suon di spavento.

(1) Questo Trombetta apparteneva alla valorosa Divisione de'Cacciatori, che tanto si segnalò nelle azioni di Sicilia.

ALL'ARMATA NAPOLITANA

1848-50.



CANTO.

I.

Il Genio guerriero di nostra contrada
Deposto l'elmetto, disciata la spada
Posava, gravato da lungo sopor.

Arcano volere del ciel, non si schiude
A umano intelletto. La via ci preclude
Agli ordini eterni l'Eterno Fattor. . . .

Sopla, non poltriva d'inerzia codarda.
E quat se leone, da febbre gagliarda
Oppresso, talora sprezzato ne va;

Tal, contro quel Forte, rompeva l'audace
Menzogna del vile, il detto mordace,
Il riso beffardo di falsa pietà.

Ma ecco, una voce dal sonno lo desta:
Del Soglio oltraggiato la voce ella è questa,
La voce che manda di Cristo il Pastor.

Siccome di guerra proiettil ch'è spinto
Contro alpe ferrigna, rimbalza respinto,
Addietro volgendo suo fiero vigor;

Tal sorge il Possente, e all'orrida tromba
Di guerra dà fiato: ne corre e rimbomba
Dal Gauro al Peloro il fiero clangor.

« All'armi, si grida, all'armi o campioni
Di Cristo e de' Regi: gli altari ed i troni
Minaccian ruina, vi appellano a lor.

All'armi: correte. Solenne è il momento:
 Iucalza il periglio; e in faccia al cimento
 Il cor del gagliardo mai dubbio non è. »

A gara, all'invito, si avvanzan le schiere
 De' forti, spiegando le bianche bandiere,
 Ben degno vessillo d'onore, e di fè.

Un prode le guida. Sommesse al comando,
 O morte o vittoria gli ginran sul brando,
 E incedono altere di speme e d'onor.

O forti! seguite l'impreso cammino;
 Ad opre mirande vi serba il destino:
 A vita tornate il patrio valor.

II.

Di bronzi tuonanti, ministri di morte,
 Triquetra si cinge. Innalzan le insorte
 Castella, l'insegna dal vario color.

Son mille le squadre, che in alta minaccia,
 Pompose di ferro, terribili in faccia,
 Appellano a guerra il proprio Signor.

E d'aspra rampogna aggravano i bravi,
 Che sotto l'orrevol stendardo degli avi,
 Quell'ira, quell'onte, si fanno a scontrar.

Ma l'armi che valgon? che val la baldanza
 Contro oste guerriera che audace si avvanza,
 Fidata nel giuro al Trono, all'Altar?

Già assale—Oh quai lampi, quai tuoni tremendi!
 Qual s'alza fragore d'innumeri, orrendi
 Metalli, che irrita a ludo feral!

Di fanti e cavalli qual correr feroce?
 Qual d'aspro comando risuona alta voce?
 Qual vien da' trafitti lamento mortal?

Serrata è la mischia. Or l'uno furente
 Su l'altro si scaglia; or cede perdente;
 Or ambo si avventan con pari vigor.

Di rabido verno, se orrenda tempesta
 Infuria nel seno di cupa foresta,
 E rugge, e percote, è tale il tenor.

Ma un nugol di fumo, un nembo di polve
 Si eleva, e nel grembo asconde, travolve
 Di tanta procella le stragi, il mugghiar.

O forti, incalzate gl'insorti drappelli:
 Son empì ladroni, non vostri fratelli
 Quei ch'osan far guerra al Soglio all'Altar!

Svenate—Ma un alto silenzio già regna.
 Disgombrano i nubi. La candida insegna
 In pompa vittrice spiegando si va.

Messena, Catana, spianate le mura
 All'oste gagliarda, che Dio diede in cura
 All'angel che abbatte le infide città.

Son vane le pugne, è van l'ardimento:
 Disperse saranno qual cenere al vento
 Le rocche superbe che l'empio innalzò.

L'Eterno lo vuole: l'Eterno che al fido
 Suo popol diè un giorno tal forza di grido,
 Che il Gerico muro scrollato, piombò.

III.

Piegati i vessilli, dimessi i moschetti,
 Imnote le piume sui lucidi elmetti,
 In trista melode, rilenti col piè,

S'inoltran nel tempio, dei fidi le schiere;
 Nel tempio che d'armi si adorna, e di nere
 Gramaglie, pei prodi che morte mietè.

Cessate le stragi, passati i cimenti,
 È bello vedere i forti vincenti
 Ai morti fratelli la pace pregar!

E quando ne ascoltate le imprese lodate,
 E l'ultimo vale, lor guance abbronzate
 È bello vedere di pianto rigar!

Però mentre sorge si terga quel pianto.

I prodi che in campo si tennero a vanto

Al Soglio, all'Altare la vita sacrar,

Guerrieri di Dio, volarono a Dio;

E l'ali doppiate al santo deslo,

Dei divi drappelli negli ordini entrâr.

E d'ivi, ben altro che umani guerrieri,

Difendon, veglianti, gli Altari e gl'Imperi,

Che in Sante Sue Leggi Iddio stabill.

O forti! son queste la Fè, la Speranza

Che il cor ne avvaloran di bella Costanza,

Che accertan di premio l'eroe che morì.

Iniqua parola di labbro mendace

Non sorga, ove splende del Vero la face,

Che Martiri invitti col sangue avvivar.

Mai sempre ne arrida la pace, ed ai santi

Delubri correte, pietosi e costanti

Di Fede al bel lume, e al dolce Sperar.

Ma se la funesta bandiera di guerra

Su questa tornasse, bellissima terra,

A segno spiegarsi di esizio crudel;

Oh allor vi rimembri de'voti giurati

Al Trono, all'Altare; dei lauri acquistati;

Dei morti fratelli, vostri angeli in ciel!

Ferdinando Ferrari



SALMO.



Abbi pietà, o Signore de' compagni che ci caddero a lato :
abbi, o Signore, pietà di loro.

Vidersi per te squarciato il fianco, forato il petto ed il
capo : vidersi mutilati, e restar morti sul campo.

Mira le madri, le spose, le orfane figlie desolate : il loro
pianto ti muova.

Quel pianto non arrestò gli arditi campioni : li raggiunga
almeno propizio dopo la tomba.

Combatterono essi la pugna contro l'antica Superbia : eglino
la vinsero ancora, e si attendono il premio.

Noi superstiti abbiam premio : non l'avran essi da te ?

Il premio più splendido è la tua gloria : se l' meritaron deh !
lo concedi.

Perchè hanno dovuto col loro sangue versare l'altrui ? Sono
imprescrutabili i tuoi segreti.

Tu mettesti in tua potenza nel loro braccio : e chi potea
resistere ad essa ?

Infelici i superbi che spensero : sono all'opposto essi felici.

La verità e la menzogna trovaronsi a fronte : vincer doveva
pur quella.

Il beneficio e la ingratitudine s'incontrarono : rimase questa
punita.

La sapienza e la stoltezza entrarono in lizza : ebbe quella il
trionfo.

Sei tu il Dio degli eserciti : tu solo dai loro possa e consiglio.

Rialzan essi il tuo nome, e l'onor tuo : per essi mantieni la
tua autorità ne' reggitori degli alti tuoi interessi.

Ascolta sempre, o Signore, la loro preghiera ; al sorgere del
sole, e quando tramonta.

Ascoltala prima e dopo la pugna : l'ardire e la pace ven-
gan da te.

Ascoltala che implorano il riposo : il riposo pe' compagni
che caddero gloriosi fra le loro file.

G. D.

Tra il pianto universale
Tra l'ammirazione dei dotti nell'arte

LUIGI BOZZELLI

Offre all'insigne Maestro Compositore

Cavaliere **Federico Guglielmo de Lignoro**

pochi versi come debole omaggio

Al sublime merito dello scolare di **Zech**

Al creatore di novella scuola musicale italiana

nel sommo lavoro delle ispirate note

per la gran Messa funebre

eseguita nella Chiesa dello Spirito Santo

Il 6 Febbrajo 1850.



I.

Là tra le piante, e i gelidi
Avelli, in notte oscura,
Solo sedeva, e tacito,
All'aura dolce e pura,
Chinato il capo, e languido,
Come abbattuto fior.

II.

Ei rimirando l'ultima
 Magion dell'uom che muore ;
 Si rammentò la patria ,
 I prodi , e il lor valore ,
 I quasi pugnando caddero ,
 Ma cadder con onor.

III.

Pur rammentò , che i miseri ,
 Lungi dal suol natio ,
 Trafitti a vinti , giacquero ,
 Da fato avverso e rio ,
 Nè alcun tributo essi ebbero ,
 Di piauto in lor mercè.

IV.

A tal pensiero , un fremito
 L'invase , e dalle ciglia
 Versò pietosa lagrima ,
 Che del dolor fu figlia ;
 E di un avello gelido
 Cadde prostrato al piè.

V.

E là chinato ; ed umile ,
 Al sommo Iddio possente ,
 Volse col cor coll'anima
 Il suo pregare ardente ,
 A prò di quel , che furono
 Vittime del furor.

VI.

Quando al fragor di un fulmine ,
 Divenne in se di gelo ,
 Mirò quel nembo ; e a un tremulo
 Raggio di Luna in Cielo ,
 Il cor sentissi accendere ,
 D' inusitato ardor.

VII.

E immaginò l' angelico -
 Reque poi prodi spenti
 Reque che al core i palpiti
 Destò veloci e ardenti
 Quando nel divin Tempio
 L' alma rapir s' udl.

VIII.

Salve o grand' uom , che gloria
 Dell' arte sei , che onori ,
 Dell' armonia tu l' arbitro ,
 Commovi i nostri cori ,
 E il nome tuo per secoli ,
 Nomar s' udrà così.



10639











BIBLIOTEC

1